

superficie e di una sua sezione, ma dalla loro natura di tutto e di parte. Il valore delle verità necessarie garantirà il valore di quelli che lo Hoenen chiama « giudizi singolari necessari », ossia giudizi singolari, ma in materia necessaria, come p. es. « questa retta è divisibile ». Ma per giustificare l'esistenza di questo qualche cosa che si presenta con questi caratteri occorrerà una riflessione abbastanza complicata sulla percezione sensibile, e debbo confessare di non vedere come questa riflessione sembri all'A. semplicemente noetica (ossia se ho ben capito, una attenzione portata sul contenuto, sull'oggetto della conoscenza) e non implichi un ragionamento sulla natura delle nostre facoltà. Solo il giudizio sull'esistenza del soggetto pensante è veramente immediato.

Di questa teoria del giudizio che parte dalle verità necessarie e ritrova, non senza fatica, l'esistenza attuale non sono molto persuasa. Debbo dire però che il libro del P. Hoenen è prezioso anche per chi non ne condivida la tesi centrale. E questo per due ragioni: per la ricerca davvero mirabile dei testi di S. Tommaso che possono interessare la dottrina del giudizio e per lo svolgimento di alcune teorie che restano valide anche se non si accettano quella tesi centrale. Ne ricorderò alcune: la distinzione fra il momento apprensivo e quello affermativo del giudizio; la dimostrazione che quella riflessione che condiziona il giudizio non può essere una riflessione del soggetto conoscente su se stesso, ma è un ritorno sull'oggetto appreso; la netta distinzione fra le verità necessarie in senso stretto (giudizi analitici) e le leggi fisiche; la chiara analisi di certi principî scientifici illustrata dalla storia della loro scoperta; l'acuto esame del *cogito ergo sum*. Per tutto questo, e per il rigoroso atteggiamento scientifico, unicamente preoccupato di vedere come stanno le cose, il libro del P. Hoenen mi sembra altamente pregevole, nonostante il mio dissenso dalla tesi fondamentale dell'A.

S. VANNI-ROVIGHI

DANTE MORANDO, *Saggi su l'esistenzialismo teologico*, un vol. in-16 di pagg. 257, Morcelliana, Brescia, 1949.

Per chi vede nell'esistenzialismo l'espressione più eloquente della puntualità del soggetto, assolutamente irripetibile ed incomunicabile, quel termine « teologico », atto a precisare la natura della speculazione di alcuni suoi esponenti, può destare una certa sorpresa e qualche legittima opposizione. Proprio per evitare delle inutili accuse, Dante Morando, direttore della « Rivista Rosminiana », pur volendo rispettare la inconfondibile fisionomia dei vari pensatori che si propone di esaminare, avanza la sua spiegazione al riguardo contrapponendo l'esistenzialismo teologico « che vede il superamento dell'angoscia nell'anelito verso il divino, in cui si effettua la conciliazione e la sintesi tra il finito e l'infinito, il temporale e l'eterno » (pag. 11), a quello puramente umano « che si appaga nell'autoesaltazione del singolo, la cui vita si potenzia di momento in momento nella responsabilità dei propri atti successivi » (pag. 11).

Pur facendo qualche riserva non tanto intorno alla possibilità o meno di accomunare determinate

forme di esistenzialismo, quanto sulla natura stessa della catalogazione che troppe filosofie diverse parrebbe accostare, non può sfuggire come la stessa scelta degli autori, dei quali Dante Morando, già in altre occasioni si è occupato, risponde ad un preciso intento religioso, spesso affiorante nel corso della trattazione che proprio per questo motivo assume un carattere più divulgativo che strettamente scientifico.

Così Kierkegaard, il padre dell'esistenzialismo, Dostoevski, lo psicologo del peccato, Barth, il « teologo della crisi », Marcel, l'esistenzialista cattolico, Berdiaeff, l'antesignano della metafisica escatologica, vengono presentati con vivacità ed amore anche se talvolta un po' troppo superficialmente ed affrettatamente, senza eccessiva cura della forma.

Primo fra tutti il Kierkegaard, trattato con molta disinvolture, con evidente intento divulgativo, assai lontano dalle linee serrate di una dialettica che permetta di cogliere con una certa esattezza il significato profondo della sua lotta contro Hegel e le sue responsabilità nei confronti dell'esistenzialismo posteriore. Le note caratteristiche del pensatore danese sono tutte accennate, nel loro tipico gergo, ma forse troppo di scorcio, troppo poco esistenzialisticamente, direi quasi che dispongono ad una meditazione più letteraria che filosofica, o meglio più ascetica che metafisica, questo senza togliere il pregio e senza voler mutare la fisionomia degli studi che probabilmente, rientrando nella collana « problemi e opinioni », parrebbero indirizzati più che a degli specialisti, ad un vasto pubblico orientato agli interessi dello spirito.

E pure a questo pubblico sembrano rivolte le appassionate pagine di acuta psicologia dedicate al Dostoevskij, che nel tragico dilemma « umanesimo con Cristo o umanesimo contro Cristo », fonti rispettivamente dell'eroismo più ardente o del titanismo più paradossale, compendia il dramma interiore delle sue creature, tutte tormentate dal senso del peccato, che pesa come una condanna universale, ragione prima dell'irrazionalismo umano e dello sdoppiamento interiore. Pagine belle, quelle di Dante Morando, anche se troppo legate ad una esemplificazione suggerita quasi esclusivamente dai *Fratelli Karamazov*, mentre proprio gli stessi motivi, con un senso più acutamente personalistico e drammatico, crederemmo di poter scorgere nell'*Idiota*, nominato solo incidentalmente fra le altre opere del pensatore russo.

Più strettamente scientifica e più particolarmente curata risulta invece la trattazione intorno alla « teologia della crisi » di Karl Barth, saggio già apparso nel volume *L'esistenzialismo* edito da Studium e completato da un'ampia appendice informativa sugli ulteriori sviluppi della dottrina barthiana e del barthismo, se così si può dire, per designare la serie dei suoi seguaci e cultori.

Così il passaggio dal *Römerbrief*, implicante la infinita differenza qualitativa fra Dio e l'uomo, esponenti rispettivamente della positività dell'essere e della positività della negazione, la quale attraverso la crisi giunge finalmente a sopprimere l'« esserci » temporale per « esistere » davanti a Dio nel Quale si risolve il tutto in un radicale monismo, alla « Dogmatica », mutamento di prospettiva più che rivoluzione, atta a mostrare la derivazione del-

la Verità da Dio che limita e fonda la nostra esistenza, all'accurata rassegna di alcuni importanti quesiti intorno ai rapporti fra ragione e fede, al tempo, alla libertà ed alla responsabilità, rivela la spigliata sicurezza del Morando al riguardo, la sua profonda cultura della quale ne sono documento anche le vaste note bibliografiche riportate in proposito.

Venendo poi a Gabriel Marcel, rappresentante dell'esistenzialismo cattolico, colto nei suoi tratti più caratteristici, sentiamo di dover opporre al saggio qualche nostra riserva: è anzi tutto quel termine « cattolico » messo accanto ad esistenzialismo, e più particolarmente all'esistenzialismo di G. Marcel che ci fa pensare. Non intendiamo con questo fare un processo alle buone intenzioni del pensatore francese, nè discutere il suo personale atteggiamento nei confronti del cattolicesimo, ma semplicemente esprimere i nostri dubbi intorno ad un possibile accostamento del cattolicesimo ad una forma così anticattolica, perchè essenzialmente irripetibile e singolarissima, quale si rivela l'esistenzialismo che vuol essere fedele alle sue premesse. Chè se si dicesse che cattolica può essere denominata la filosofia del Marcel, perchè il suo tipico orientamento a Dio ed il suo sistema tutto precludono e consentono il cattolicesimo stesso, di cui sono intimamente permeate, risponderci che proprio questo ibrido miscuglio fra filosofia e religione, tra razionale, metarazionale e infrarazionale, implicante la negazione delle prove tradizionali dell'esistenza di Dio, ed una metafisica alquanto discutibile, minacciano di far crollare l'edificio stesso della religione, come anche il Morando riconosce (pag. 142).

Per questo preferirei parlare di esigenze cattoliche anzichè di esistenzialismo cattolico a proposito del Marcel, questo per lasciare sia alla filosofia come alla religione i loro limiti, onde il cattolicesimo, indubbiamente presente in alcuni caratteristici atteggiamenti del sistema marcelliano, non risulti compromesso da presupposti metafisici discutibili. Nè vale affermare che cattolico si rivela lo spirito della dottrina del Marcel, essenzialmente dotato di ottimismo « positivo », e « gioioso » (pag. 129), chè questo non ci sembra affatto motivo sufficiente per autorizzarci ad una asserzione di tale portata.

Pure alquanto oscure e contorte risultano alcune pagine che il Morando dedica alle relazioni dell'esistenzialismo teologico con la metafisica; ci stupisce anzi tutto questa frase che parrebbe rivolta al Marcel: « Il meno che si possa affermare di una metafisica che non implica il ragionamento discorsivo per esaminare l'esistenza e l'essenza in sè, è che non è metafisica » (pag. 141), a cui fanno eco altre espressioni riportate nella conclusione, intese a mostrare l'esigenza implicita nell'esistenzialismo teologico di fondare la metafisica. Verrebbe anzi tutto da chiedersi: forse che l'assenza del ragionamento discorsivo ci può impedire di parlare di metafisica, o non piuttosto, questa stessa assenza risulta autorizzata da un certo tipo di metafisica? Evidentemente il Morando sembra alludere a una certa concezione del reale, al di fuori della quale parrebbe un non senso voler ancora parlare di metafisica; ma ci è proprio consentito

questo monopolio, risponda pur esso ad una grande concezione, oppure, proprio perchè consideriamo il concetto di realtà in quanto realtà come presupposto di ogni ulteriore quesito condizionante ogni sistema che voglia denominarsi serio, attribuendo ad esso la responsabilità di certe aberrazioni, ne traiamo motivo per sottolineare la sostanziale divergenza fra la nostra metafisica e quella dell'esistenzialismo sia pure esso teologico?

Per questo potremmo sentir parlare di esigenza metafisica (pag. 255) a proposito dell'esistenzialismo *solo a condizione* che non si volesse alludere alla sua carenza assoluta di metafisica, ma alla sua mancanza di una *determinata* metafisica ed al suo tentativo di avvicinarsi ad essa.

E la questione potrebbe continuare ancora a lungo sia per l'importanza dell'argomento come del particolare punto di vista essenzialmente rosmiano che non sempre ci sentiamo di sottoscrivere del Morando, ma questo esulerebbe dall'economia della nostra recensione. Per questo ci accontentiamo di sottolineare l'ultimo saggio dedicato alla metafisica escatologica del Berdiaeff e le vaste note bibliografiche, precedenti ogni articolo, assai efficaci nell'offrirci un utile orientamento per l'esame e l'approfondimento di questi pensatori. Così Dante Morando ha fatto opera utile disponendo ad un successivo approfondimento e ad un'amorosa meditazione: per questo la lettura delle sue pagine può rendere umanamente migliori.

C. CALVETTI

P. ORTEGAT, S.J., *Philosophie de la religion*. Synthèse critique des systèmes contemporains en fonction d'un réalisme personaliste et communautaire. Due voll. di complessive pagine 846, Editions Duculot, Gembloux et Nauwelaerts, Louvain, 1948.

È la riedizione, notevolmente accresciuta, di un'opera già apparsa dieci anni prima; essa porta di più una lunga appendice storica sulla genesi della Religione secondo i filosofi contemporanei, distribuiti per scuole e arricchiti di bibliografia individuale. Degli italiani sono recensiti Gioberti, Gentile, Croce, Aliotta, Sciacca e Padovani.

Oggetto del lavoro è « definire le condizioni di possibilità della religione » (pag. 12) mediante la analisi critica dei sistemi moderni più rappresentativi, disposti « in un ordine logico che ci permette di farne la sintesi e dedurne i fattori della religione » (pag. 10). Crediamo che questo metodo di lavoro, per contrasto, abbia inciso notevolmente sulla riuscita dell'opera, come si vedrà dallo svolgimento. In partenza, il fenomeno religioso è definito « dans ce qu'il a de plus indéterminé, de plus formel et de plus universel:... *un sens de l'Absolu* » (pag. 29). È precisamente compito della filosofia della religione scoprire questo senso, se c'è, e determinarne la natura. Il metodo: attraverso una lunga disamina dell'empirismo nelle sue varie foggie (da M. Müller a Marx, Freud e Durkheim), si conclude alla radicale insufficienza dell'empirismo stesso: « Sta alla filosofia, cioè alla metafisica (e non alla storia o alla psicologia) determinare l'origine trascendentale della religione,